

Arendt e la sfida al male

CORRADO OCONE

HANNAH ARENDT non amava definirsi un filosofo, ma si considerava semplicemente una pensatrice politica. Nessuno più di lei aveva però acume e sensibilità per la filosofia. D'altronde, il suo apprendistato intellettuale era avvenuto, negli anni Venti, con i tre maggiori filosofi tedeschi del tempo: con Heidegger (con il quale ebbe anche una lunga e travagliata relazione sentimentale) a Marburgo, con Husserl a Friburgo e con Jaspers a Heidelberg. Poi vennero i tormentosi anni Trenta, con l'avvento del nazismo e con la persecuzione degli ebrei. La Arendt, che era nata il 14 ottobre 1906 a Hannover in una famiglia ebraica benestante e laica, fu costretta a emigrare prima in Francia (nel 1933) e poi negli Stati Uniti (nel 1940). A New York trovò la sua dimora definitiva: riuscì a ricostruirsi una vita privata, intraprese una carriera universitaria piena di soddisfazioni, non disdegnò un'attività che non giudicava affatto minore come il giornalismo, ebbe modo di illustrare in volumi di successo le sue geniali intuizioni filosofiche. Il fatto che poi non volesse essere considerata un filosofo era, in ultima istanza, una questione tutta interna alla stessa filosofia così come ella la vedeva. E cioè come una disciplina che nel Novecento si era completamente screditata. La storia era vecchia, a suo dire, essendo cominciata nell'antica Grecia con il mito della caverna di Platone: con la separazione, cioè, di un presunto «mondo vero» delle idee dal «mondo apparente» dei sensi. In età moderna poi questa innaturale separazione era stata portata agli estremi: erano state tratte da essa le conseguenze logicamente più radicali.

Il risultato era stato la creazione di un prodotto pericolosissimo: l'ideologia, che è letteralmente la «logica di un'idea», vale a dire un impianto concettuale astratto che doveva dare ragione del mondo, dell'uomo, della realtà e della storia. I filosofi avevano in tal senso dimenticato il «miracolo dell'essere», l'eccedenza in cui con-

siste l'esistenza, la verità del senso comune e della quotidianità concreta. E avevano consegnato ai politici il presupposto teorico del totalitarismo, la negazione assoluta della vita compiuta in nome di un'idea. Quando, nel 1951, *Le origini del totalitarismo*, il capolavoro arendtiano, fu dato alle stampe, un momento epocale per il pensiero era segnato: sotto forma di una ricostruzione storica puntuale chiunque poteva cogliere il senso teorico delle tragedie appena conclusesi. E poteva vedere, al di là dei luoghi comuni del tempo, quanti elementi sostanziali accomunassero nazismo e stalinismo.

Lungi tuttavia da Hannah Arendt avvalorare irrazionalismi di sorta. Nel rigoroso immanentismo della sua visione del mondo, il pensiero ha un ruolo importante: è da combattere strenuamente quando intende imporre un'idea al reale, ma è da coltivare con passione quando serve a ricercare una regola che possa dare ragione dei fatti particolari che di volta di volta in volta si impongono alla nostra attenzione e esigono una spiegazione. Si può anzi dire che in questa attività, che la Arendt chiama giudizio, si afferma nel modo più compiuto la nostra umanità.

Il giudizio si muove dal basso verso l'alto, dai fatti alla loro possibile spiegazione. Una spiegazione sempre nuova e non determinata, in cui l'uomo è impegnato con tutto se stesso e in cui in concreto esplica la sua libertà. «La manifestazione del vento del pensiero - è scritto nell'opera postuma *La vita della mente* - non è la conoscenza; è l'attitudine a discernere il bene dal male». Sotto i totalitarismi proprio questa innata e naturale capacità di esercitare la facoltà del giudizio, cioè in concreto di distinguere il bene dal male, era venuta meno. E tutti i cittadini erano in qualche modo diventati in funzionari del regime al servizio dell'idea: il loro con efficacia un compito non riflettere sul senso di ciò che facevano. Significativamente Hannah Arendt intitolò *La banalità del male* il volume che nel 1963 raccolse le sue corrispondenze da Gerusalemme, dove era stata inviata dal «New Yorker» per seguire il processo al gerarca nazista Eichman. «Il guaio è che uomini come lui ce-

n erano tanti e non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali», scrisse.

Ma attenzione, il giudicare non è per la pensatrice tedesca un movimento solipsistico, non ha nulla a che vedere con quell'intimismo della coscienza che ella aborrisce severamente. Esso si realizza al contrario sempre in un dialogo a cui tutti devono poter liberamente accedere. La libertà si realizza perciò in una dimensione plu-

rale: nell'ambito del discorso e dell'azione. Il discorso, anche quando si svolge interiormente e si chiama pensare, presuppone sempre un batti e un ribatti, e quindi una dualità. Quanto all'agire, esso è essenzialmente politico, nel senso che non può mai fare astrazione dagli individui concreti, in carne e ossa considerati.



Hannah Arendt, sullo sfondo un'immagine di Adolf Hitler. In basso, Martin Heidegger

Ristampe e novità in libreria

Sono tante le novità uscite in occasione del centenario della nascita della Arendt. Segnaliamo una buona introduzione al suo pensiero: l'antologia appena pubblicata da Feltrinelli col titolo «Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi». Introduttiva è pure, per altri aspetti, la biografia di Julia Kristeva uscita da Donzelli: «Hannah Arendt La vita, le parole». Fazi ripropone invece, in un'edizione ampliata e aggiornata, la classica interpretazione libertaria di Paolo Flores d'Arcais: «Esistenza e libertà, autenticità e politica».



I suoi libri
su nazismo
e stalinismo
restano
dei capisaldi
del pensiero
politico
del Novecento

*Cento anni fa nasceva
la «filosofa» tedesca
che meglio ha indagato
gli orrori dell'ideologia*